

Tito Orlandi, "Informatica e cultura umanistica"

L'incontro fra l'informatica, che non aveva ancora ricevuto questo nome -- e del resto in questo incontro viene designata come "nuove tecnologie", e la cultura umanistica o i problemi messi in evidenza dalla cultura umanistica, è avvenuto molto presto. Solitamente lo si fa risalire al progetto di concordanza meccanizzata di Roberto Busa, ma assai più correttamente si dovrebbe farlo risalire alle idee di Weaver e dello stesso Turing sulla traduzione automatica (1947).

Comunque sia, questo incontro ha avuto presto sviluppi relativamente notevoli, ma si è frastagliato in una miriade di attività con scarsi contatti reciproci: archeologia, linguistica, storia, letteratura, musica, antropologia, tutte queste discipline hanno conosciuto negli anni '50 e '60 progetti che prevedevano l'impiego di computer. In seguito si sono riconosciuti interessi trasversali, dal momento che algoritmi e conseguenti programmi di trattamento del testo, delle immagini, dei suoni, dei numeri, concernevano molte se non tutte le discipline umanistiche. Si sono anche verificati passaggi di disciplina, come nel caso dell'archeologo Gardin che portò i propri interessi anche sull'analisi letteraria.

Di qui la questione se si possa individuare una disciplina autonoma che studi in sé, in quanto tale, il rapporto fra informatica e humanities. Essa ha ricevuto diverse risposte, per lo più in negativo. Può anche essere giudicato opportuno chiedersi se si tratti di una questione importante.

Da un punto di vista puramente teorico, ritengo che non valga la pena di discuterla, in quanto l'esistenza di un campo disciplinare, di là dall'ovvia comunione di tutte le scienze, non dipende dal suo riconoscimento ma dalla realtà obiettiva. È facile constatare come oggi molti operino (male) nell'ambito dell'informatica umanistica senza rendersene conto.

Ma esiste anche un punto di vista pragmatico, operativo a livello delle esigenze accademiche. È mio convincimento che, per quanto riguarda la preparazione di laureati destinati all'ambiente di lavoro non di ricerca, non è di per sé importante insegnare gli aspetti metodologici delle applicazioni informatiche, ma possono bastare informazioni sulle procedure. Ma se ci si chiede da dove è opportuno che provengano gli insegnanti dei vari settori

dell'informatica umanistica, mi sembra non possa esserci dubbio che essi debbano essere stati formati in un corso di laurea che copra tutto l'arco delle questioni trasversali che abbiamo prima menzionato.

È da notare che questo è stato da qualche anno riconosciuto in molti centri esteri di eccellenza (Oxford, Londra, Toronto, Maryland, Nijmegen), costituiti in questo modo, anche senza avanzare giustificazioni teoriche, che restano sottintese. Anche da questo punto di vista corriamo il rischio di vedere, come spesso accade, le posizioni italiane tagliate fuori da un circuito di ricerca e di insegnamento col quale, se si afferma una prassi di parcellizzazione, non sarà possibile competere.